Volevo essere Jack

Ero arrivato sul tardi a Calais e adesso avevo il problema di dove passare la notte. I soldi che avevo in tasca a malapena mi bastavano per tornare a casa, e così non mi potevo permettere neanche un ostello. L'Inghilterra mi aveva prosciugato.

Neanche due settimane nella perfida Albione, passando per l'Olanda, e tutto il gruzzoletto che avevo tirato su sgobbando in fabbrica – a scuola chi ci metteva più piede – era andato in fumo. Avevo dovuto rinunciare alla Scozia, ma non mi importava. Sarebbe stato sempre così. I miei vecchi lo sapevano e sapevano anche che non potevano farci niente. Quella era la mia vita, e non la loro. Avrei lavorato quel tanto che bastava per finanziarmi un nuovo viaggio e il viaggio sarebbe durato fino a quando non fossero finiti i soldi. La prossima volta il cammino sarebbe stato più lungo, ancora più a nord, ma il tempo di percorrenza più breve, con meno soste intermedie, e alla fine della strada la mia donna da amare sarebbe stata Edimburgo. Oppure Dublino.

Non ho mai preso aerei. Da lassù vedi solo qualche sbuffo di vapore e due o tre casupole. E di fronte alla minuscola insignificanza delle creazioni degli uomini ti illudi di essere Dio. È una sensazione sbagliata. Nel cielo non si vive, non si corre, non c'è nulla da vedere. Nessuno da incontrare lungo il cammino. Le avventure più vere e più folli avvengono quaggiù, sotto i cieli.

Non importa il mezzo. Quello che conta è la strada. La strada davanti a te, ma anche quella dietro, e semplicemente perché te la sei lasciata alle spalle. Un bagaglio di idiozie

quotidiane deliberatamente smarrito da qualche parte nel passato, insieme alle catene che ti trattenevano. Quello che conta è sentire fisicamente la strada che scorre sotto di te, come un fiume di polvere. Ecco perché il viaggio precedente – il mio primo viaggio da solo in assoluto – l'avevo fatto sulla mia Vespa 50. Almeno fino a quando il motore ha retto. È stato un momento penoso, quello. Abbandonare la mia compagna di viaggio stremata alla prima officina che ho incontrato, alla periferia di Lione, senza sapere se sarei mai tornato a riprenderla, mi ha fatto sentire come chi, fra mille sensi di colpa, deposita i propri vecchi in una casa di riposo. Non potevo aspettare e non avevo nemmeno i soldi per la sostituzione del motore. Avevo fretta di andare, di compiere *la nostra unica e nobile funzione nel tempo*. E, preso da questa smania, ho continuato in treno alla volta di Parigi.

Direte che ero un nostalgico, e per giunta di un'epoca che non avevo vissuto, un'epoca mitizzata attraverso i soliti scrittori americani. Che cosa ci potevo fare? Era così. Agli occhi dei miei amici quelle passioni apparivano delle ridicole stravaganze. Si tenevano lontani dai libri come da un morbo da cui non volevano essere infettati. Io quel morbo lo avevo contratto per conto mio: leggendo, certo, ma era come se quelle letture, anziché riempirmi di qualcosa, mi avessero tirato fuori qualcosa che avevo dentro. Nessuno mi aveva plagiato. E io, d'altra parte, non avevo plagiato nessuno. Non che non ci avessi provato...

La verità è che non mi sarebbe dispiaciuto avere un compagno di viaggio. Mezzo di locomozione a parte, s'intende. Jack aveva Neil, e io chi avevo? Nessuno. Ero costretto a viaggiare da solo. La cosa aveva anche i suoi

vantaggi. Gli occhi di un altro, fosse pure un tuo amico, ti condizionano la visione. Fanno da filtro a quello che vedi. Invece, se sei solo, il mondo ti appare per quello che è, senza schermi che non derivino dai tuoi stessi pregiudizi. Rotterdam, per esempio, come mi si sarebbe svelata se non ci fossi andato da solo? Le acque livide del Mare del Nord, tormentate dalle mastodontiche petroliere che entrano e escono dalla Nieuwe Maas, mi avrebbero trasmesso la stessa sensazione di limite, un limite oscuro che non chiedeva altro che di essere varcato? Le dune di Hoek von Holland mi avrebbero impresso nell'animo la stessa idea dell'umana fragilità, se non fossi stato da solo a faticarle palmo a palmo su una bicicletta presa a noleggio? La cameriera di quel bar all'Oude Haven mi avrebbe sorriso allo stesso modo – e sono sicuro che non fosse solo per gentilezza verso un cliente – se con me ci fosse stato un altro, magari più bello di me?

Ma a tutto questo avrei volentieri rinunciato in cambio di un amico. Ok, avrebbe influenzato le mie percezioni, ma in compenso chissà quante scoperte avremmo condiviso, chissà quante peripezie sarebbero scaturite dal semplice fatto che fossimo in due a muoverci per il mondo...

In sua vece avevo un quaderno. Un piccolo quaderno dai bordi incurvati per tutte le volte che lo avevo incastrato negli interstizi liberi all'interno dello zaino. C'erano persino delle pagine ammollate per essere entrate a contatto con qualche indumento umido. Ma, anche se era malridotto, ci tenevo, a quel quaderno. Vi scrivevo tutto quello che mi capitava durante il viaggio, tutto quello che vedevo o semplicemente pensavo. Che ne è stato di quel quaderno? Qualcuno lo sa? Trovate quel quaderno e mi ritroverete.

Quando il traghetto entrò nel porto di Calais, il tramonto era ormai agli sgoccioli. Giusto il tempo di due o tre fotografie, pensai. Feci un giro per il molo seguendo la direzione della luce che declinava. Sapevo che da quella parte si stendeva il lungo litorale sabbioso di Sangatte, vegliato da solenni falesie. Quella notte potevo sistemarmi sulla spiaggia, nella zona più vicina alla città. Non faceva freddo – era il 20 di luglio – e tutto sommato non tirava neanche troppo vento. L'indomani, prima di ripartire, avrei fatto un salto al Cap Blanc-Nez, che nell'immaginazione mi figuravo come un titano dimezzato che, cercando le scogliere di Dover nella nebbia, lamentava ancora l'antica mutilazione prodottasi nel tempo in cui un pezzo di continente aveva preso il largo per diventare isola. Un amante abbandonato che malediceva l'orizzonte: «Sono milioni di anni che ti aspetto, dolcezza, quando hai intenzione di tornare?».

Giunto alla spiaggia, ho dato un'occhiata intorno. C'era parecchia gente in giro. Gruppetti di *sans papiers* che discutevano fra di loro. Coppie che si inoltravano nel buio guidate dal filo d'Arianna del loro desiderio. Comitive di ragazzi che cantavano e bevevano seduti in cerchio. Sentivo le loro voci squillanti e nasali. La tronca prevedibilità delle loro frasi. Riuscivo a scorgere anche qualche volto rischiarato dalle luci oblique dei falò.

Al margine della spiaggia, in un punto in cui la terra s'incurvava verso la sabbia, offrendomi un riparo naturale, ho trovato il mio posto. Ho steso la stuoia e mi sono infilato nel sacco a pelo. Ho guardato la volta celeste. Mi è venuto in mente un passaggio di *Maggie Cassidy*: «Quelle stelle che nel Nord, nelle notti chiare, sono lacrime ghiacciate...». Ma non era gennaio, e forse avrei dovuto immaginarmele più calde, le

stelle, per intiepidire la mia notte di fronte a quel cupo rivolo d'Oceano. La sensazione rimaneva lo stesso grandiosa. Soltanto chi ha dormito, per libera scelta, in compagnia delle stelle conosce la sconfinata bellezza di quella solitudine. Anche le stelle sono sole, pensi, le costellazioni non esistono. Le stelle non hanno altri amici, a parte te. E, dopo che l'orlo luminoso delle stelle che stai fissando si è scontornato a poco a poco in un chiarore indistinto, finalmente ti addormenti.

Dormivo, quindi, nel momento in cui il buio partorì un'ombra della terra che, per strapparmi il nulla che possedevo, mi fracassò la testa con un bastone. Lassù, velate di gelo, le stelle continuavano a pulsare nel sangue dell'universo.